**RISPOSTE  DI  DANY NOBUS (Brunel Universiy, London)**

**II.***Quale contributo filosofico alla psicoanalisi lei considera tra i più significativi, almeno per il Suo approccio alla psicoanalisi?*

Per me, ci può essere una sola risposta a questa domanda.  La filosofia ha offerto alla psicoanalisi l’idea dell’inconscio, vale a dire la nozione secondo cui gli esseri umani non sono solo agenti pensanti auto-trasparenti, ma che molte facoltà mentali caratteristiche della forma di vita umana (percezione, memoria, affetto) vanno situate almeno parzialmente al di fuori delle sfere della coscienza e della auto-consapevolezza individuali.  Anche se si è tentati di attribuire questa visione a Freud – dopo tutto, è ben noto che egli disse che l’io non è padrone in casa propria – essa ha le sue radici nella filosofia idealista tedesca, e appare in varie guise nei lavori di Fichte, Schelling ed Hegel.  Così, Freud non ha inventato né scoperto l’inconscio, ma lo ha preso in prestito dalla tradizione filosofica nella quale era stato formato sin dai suoi anni di studi scolastici.  Il fatto che l’inconscio sia uno dei pilastri principali, per non dire il concetto senza il quale la psicoanalisi non potrebbe operare – con buona pacedi quei tentativi esistenzialisti di sviluppare un paradigma psicoanalitico senza l’inconscio – fa di questo contributo filosofico qualcosa di ancor più significativo.  Naturalmente, quando Freud adottò l’idea dell’inconscio e la integrò nella propria teoria, ne cambiò il significato e la portata. Benché il senso classico, descrittivo dell’inconscio, come una qualità di certe esperienze, resta al suo posto, Freud ha attribuito all’inconscio un potere nuovo, dinamico, con il risultato che esso è diventato un deposito del rimosso, pensieri attivi e talvolta dirompenti, un demone indomabile che infesta la mente umana e che trae anche soddisfazione da questo.

III.*A parte Freud, c’è qualche altro psicoanalista che secondo lei influenza in modo proficuo una riflessione filosofica sulla psicoanalisi?*

Forse qui nutro dei pregiudizi, da mettere sul conto della mia formazione, e non voglio affermare che io abbia familiarità con l’intero campo della psicoanalisi così come si è sviluppato e si è espanso dopo Freud.  Tuttavia, penso che sia Lacan ad aver riaperto la porta, più di ogni altro psicoanalista del 20° secolo, alla considerazione di questioni filosofiche suscitate dalla psicoanalisi.  La filosofia è un riferimento costante nel lavoro di Lacan, fino al punto che alcuni suoi avversari hanno sostenuto che nella psicoanalisi lacaniana l’eredità di Freud, e in particolare le sue dimensioni cliniche, sia schiacciata dal peso della filosofia.  Tuttavia per Lacan la nozione freudiana di inconscio, come un serbatoio dinamico di pensieri (rappresentazioni) senza pensatore (un’agenzia che si rappresenta), dovrebbe essere rivalutata in tutte le sue risonanze filosofiche, al di là e al di sopra della qualità linguistica di questi pensieri. E così, molto tempo prima che egli cominciasse a promuovere il suo famoso ‘ritorno a Freud’, Lacan aveva già concepito un necessario ‘ritorno a Descartes’.  Si può trovare questo programma già articolato, quasi letteralmente, nella “Presentazione della causalità psichica” di Lacan del 1946, circa dieci anni prima che il suo ‘ritorno a Freud’ diventasse la bandiera sotto la quale dispensare il proprio insegnamento.  Per Lacan, la psicoanalisi costituisce una critica radicale del cogito cartesiano, ed è nei termini di questo peso filosofico che si dovrebbe riflettere sulla relazione tra pensare ed essere in psicoanalisi, e questo sia sul piano teorico che clinico.  Tuttavia, oltre al suo impegno con Descartes, Lacan ha situato anche la psicoanalisi di fronte a un intero dominio di altre figure maggiori nella storia della filosofia – non per fare della psicoanalisi una nuova dottrina filosofica, ma per dimostrare come la concezione psicoanalitica dell’essere umano e della soggettività non possa essere proposta senza tener conto di filoni filosofici di pensiero come sua chiave.

**IV.***Possiamo chiederLe se Lei ha avuto un percorso psicoanalitico, e se esercita come psicoanalista? In ogni caso, come vede quel che accade nella pratica clinica analitica? Ovvero,*che cosa *veramente accade in una cura?*

E’ impossibile formulare una risposta schietta a questa domanda, perché ogni processo di cura psicoanalitica è diverso.  Per questa ragione Freud non poté mai risolversi a scrivere un manuale psicoanalitico e, per questa stessa ragione, nel suo saggio tecnico “Sull’inizio del trattamento”, paragona la psicoanalisi a un gioco di scacchi.  Sebbene sarebbe possibile calcolare e descrivere le mosse di apertura e la fine del gioco, tra questi due momenti l’infinita varietà di possibilità, condizionata dalla variabilità dei processi psichici e dal fatto che ogni paziente è diverso, esclude più che mai che si possa cercare e catturare quel che accade. Non c’è bisogno di dire che è comunque possibile affermare quello che si suppone accada: l’analizzante è invitato ad associare liberamente e ci si aspetta che l’analista interpreti, maneggi il transfert e mantenga la sua posizione analitica, ovvero, che eviti di educare e di dirigere il paziente.  Come queste attività da parte dell’analista debbano svolgersi è stato oggetto di molti dibattiti, e Freud stesso chiaramente cambiò idea su alcune di queste cose man mano che acquisiva maggiore esperienza.  La stessa cosa può essere detta per le finalità cui queste attività servono.  Si è discusso tantissimo su quale dovrebbe essere l’obiettivo di un processo psicoanalitico e anche a questo riguardo Freud cambiò idea in alcune occasioni. Lacan notoriamente criticava l’idea che la psicoanalisi dovesse essere al servizio del rafforzamento dell’io dei pazienti in modo da adattarli meglio al mondo esterno, e avversava egualmente l’ideale umanistico di un’auto-realizzazione autentica, tuttavia è più facile derivare principi dal lavoro di Lacan su quale l’obiettivo della psicoanalisi *non*debba essere che giungere a una chiara comprensione di ciò che dovrebbe essere.  Molti lacaniani affermano che il trattamento dovrebbe essere indirizzato in modo che il paziente attraversi il proprio fantasma (*fantasy*), tuttavia Lacan enunciò questo principio una volta sola (in quanto tale, è un hapax nella sua opera) senza elaborarlo. Secondo me, il trattamento analitico ha raggiunto la sua finalità quando il paziente è arrivato ad accettare che non ci sia alcuna certezza assoluta e che il sapere sarà sempre un’isoletta in un oceano di ignoranza.  In altre parole, è il punto in cui il paziente arriva a capire che il sapere stesso è la fonte principale di sofferenza e che il soffrire può essere alleviato in una certa misura accettando il fatto che l’ignoranza e l’incertezza non possano essere escluse e che anzi potrebbero anche essere abbracciate come un nuovo insieme di virtù.  In un certo senso, è un punto dove la psicoanalisi rientra nel campo della filosofia e dell’etica.

V**-***Nietzsche e Freud. Quest’ultimo ammise di non aver mai veramente letto Nietzsche, perché temeva di scoprire che Nietzsche aveva già detto l’essenziale di quel che pensava di aver detto lui. Come vede il rapporto tra Freud e Nietzsche?*

Questa domanda invita a una risposta ampia.  Se Freud abbia mai letto Nietzsche e quali dei suoi libri si è preoccupato di studiare approfonditamente, resta materiale di speculazione, e molto probabilmente la questione non sarà mai risolta. In una lettera ad Arnold Zweig dell’11 maggio 1934, Freud scrisse: “Nella mia gioventù egli [Nietzsche] era una figura remota e nobile per me. Un mio amico, il dottor Paneth, lo aveva preso a leggere in Engadina, e mi ha scritto tanto su di lui.” Oggigiorno, la figura di Josef Paneth è quasi del tutto dimenticata, sebbene egli sia immortalato nel nome di una cellula intestinale antimicrobica.

Paneth morì prematuramente di tubercolosi all’età di 32 anni e successivamente avrebbe perseguitato Freud in uno dei suoi sogni. E’ il famoso sogno *Non vixit*che Freud analizzò nel sesto capitolo dell’*Interpretazione dei sogni*.  In questo sogno, Freud siede a tavola con Wilhelm Fließ e con (un deceduto) Josef Paneth, quando Fließ improvvisamente chiede a Freud quante sue relazioni abbia condiviso con Paneth.  Freud risponde con la frase latina “*non vixit*” (non visse), realizzando (nel sogno) di aver compiuto un lapsus freudiano, perché lui voleva dire “*non vivit*” (non è più vivo).  Quel che segue, tuttavia, è anche più eloquente dello stesso lapsus onirico di Freud: “Allora gettai a P. uno sguardo penetrante.  Sotto il mio sguardo impallidì; la sua forma divenne indistinta e I suoi occhi di un blu malato – e infine si sciolse completamente.”  Ancora come parte del contenuto del sogno, Freud allora realizza che Paneth era stato “niente di più che una apparizione, uno spettro (*revenant*)”.  Nell’analisi straordinariamente dettagliata che segue questo sogno, Freud ne spacchetta ogni aspetto, tuttavia senza identificare i due temi nietzschiani che possono aver animato i suoi pensieri onirici inconsci tanto quanto ognuno degli altri filoni.  Sotto lo sguardo penetrante di Freud, la figura spettrale di Paneth, che aveva scritto lungamente a Freud su Nietzsche, in un’epoca in cui questi aveva già pubblicato le prime due parti di *Così parlò Zarathustra* e stava lavorando alla terza parte, impallidisce (*bleich*) e viene successivamente riconosciuto come un *revenant* (letteralmente “qualcuno che è tornato” o “che è ritornato”).

Il secondo mistero che riguarda il Nietzsche di Freud può essere derivato da un passaggio in una lettera mandata da Freud a Wilhelm Fließ il 1 febbraio 1900, un paio di mesi dopo la pubblicazione della *Interpretazione dei sogni*.  In apparenza fuori dal contesto, o per lo meno senza alcuna ragione chiara e diretta, Freud scrisse: “Ho giusto comprato Nietzsche, in lui spero di trovare parole per le molte cose che restano mute in me, ma non lo ho ancora aperto. “Troppo pigro per il momento”.  Se, prima del febbraio 1900, Freud non aveva acquisito ancora Nietzsche, dove aveva allora trovato le parole di Nietzsche citate nella *Interpretazione dei sogni*, sia quelle a lui attribuite che quelle non attribuite?  Inoltre, grazie allo spostamento, non è affatto chiaro quali parti di Nietzsche Freud avesse effettivamente acquisito.  Nel 1900, non esisteva un’edizione collettanea degli scritti di Nietzsche, quindi dobbiamo presumere che Freud avesse acquisito solo dei volumi isolati.   Che cosa lo spinse a fare così, e in quali dei libri pubblicati di Nietzsche sperava di vedere il proprio mutismo trasformato in parole?  Non c’è una sola traccia di un libro di Nietzsche pubblicato prima del 1900 nella libreria personale di Freud, né tra i libri che decise di portare con sé a Londra, e nemmeno negli Archives and Special Collections della Columbia University, e nemmeno nella Library of Congress.

Nel corso della primavera del 1908, la Società Psicoanalitica di Vienna, che si riuniva di mercoledì a casa di Freud, discusse il terzo saggio, sul significato degli ideali ascetici, nel libro di Nietzsche del 1887 *La genealogia della morale*.  Nel corso dello scambio di opinioni che seguì la presentazione di Hitschmann del libro di Nietzsche, alcuni partecipanti (Alfred Adler, Paul Federn) sottolinearono in modo penetrante come Nietzsche avesse anticipato certe intuizioni psicoanalitiche chiave, tuttavia Freud stesso rispose al testo un’affermazione rimasta molto famosa che sarebbe diventata materia da leggenda.  Otto Rank, che funzionava da segretario delle riunioni, trascrisse Freud come segue:

“*Auch Nietzsche kenne er [Freud] nicht; ein gelegentlicher Versuch, ihn zu lesen, sei an einem Übermaß von Interesse erstickt.  Trotz der von vielen Seiten hervorgehobenen Ähnlichkeiten, könne er versichern, daß Nietzsches Gedanken auf seine eigenen Arbeiten gar keinen Einfluß gehabt hätten*”.

La traduzione italiana della traduzione ufficiale in inglese di queste frasi recita come segue:

“Lui [Freud] non conosce l’opera di Nietzsche; alcuni tentativi occasionali di conoscerla furono soffocati da un eccesso di interesse.  A dispetto delle similarità che molte persone hanno sottolineato, lui può garantire che le idee di Nietzsche non hanno avuto alcuna influenza sul proprio lavoro”.

Se prendiamo queste frasi come un’accurata trascrizione dell’intervento di Freud quel giorno, molte nuove domande sorgono, le quali ancora una volta ruotano attorno a una serie di spostamenti e negazioni.  Sebbene egli fosse stato regolarmente informato sulle idee di Nietzsche da Josef Paneth del corso dei primi anni 1880, Freud affermava di non conoscerlo.  Sebbene affermasse di non conoscerlo, ammetteva di aver cercato occasionalmente di leggerlo.  Sebbene non lo conoscesse, malgrado le lettere di Paneth e i suoi stessi tentativi occasionali di leggerlo, sapeva che i suoi pensieri non avevano avuto alcuna influenza su di lui.  Mentre avrebbe senso sostenere che un’influenza diretta poteva essere avvenuta solo sulla base di qualche sapere profondo (consapevolezza e comprensione), perché per gli intellettuali viennesi della fine dell’Ottocento Nietzsche era ben più di un libro.

Poi c’è un passaggio dal suo “studio autobiografico” del 1925, nel quale Freud rifletteva brevemente sul suo impegno critico con il pensiero filosofico.  Dopo aver ammesso che la teoria della psicoanalisi trova un’eco nei lavori di Schopenhauer, a dispetto della sua dichiarata non familiarità con I suoi insegnamenti e con il suo averlo letto solo tardi nella vita, Freud dice di Nietzsche: questo è “un altro filosofo le cui supposizioni e intuizioni spesso concordano nel modo più stupefacente con le scoperte laboriose della psicoanalisi, [e che] per lungo tempo venne evitato da me proprio per questa ragione; non era tanto preoccupato da questioni di priorità quanto dal voler tenere la mia mente sgombra”.  Dobbiamo interpretare queste affermazioni come indicative del fatto che Freud a un certo punto fosse riuscito a superare l’ostacolo dell’”eccesso di interesse”, e avesse aperto finalmente il suo Nietzsche, accettando così di ingombrare la propria mente con le sue supposizioni e intuizioni? Se questa è (e indubbiamente lo rimarrà per sempre) una domanda retorica, allora l’altra domanda – la questione della priorità – fornisce un altro caso di negazione freudiana, perché, secondo Richard Sterba, che era diventato membro della Società Psicoanalitica di Vienna nello stesso anno in cui Freud componeva il suo studio autobiografico, Freud una volta gli confidò che “chi vuole essere originale non dovrebbe leggere Nietzsche”.   Freud a malapena può essere scusato, qui, per il fatto di non conoscere molto sul meccanismo della negazione, e quindi della negazione di negazione, perché il suo saggio su questo tema era stato pubblicato due anni prima dello studio autobiografico.

Se il Nietzsche di Freud è misteriosamente scomparso dal 1900, senza nemmeno lasciare una scheda bibliografica che simbolizzi la sua assenza nella biblioteca, poi esso fece una riapparizione sorprendente, spettacolare e massiccia nel 1926, in occasione del 70° compleanno di Freud.  In effetti, nel maggio del 1926 Nietzsche tornò da Freud in un modo completamente inaspettato e totalmente eccessivo.  Le circostanze del ritorno di Nietzsche da Freud sono ancora una volta avvolte nel mistero, nella misura in cui rimane poco chiaro come e quando esso arrivò.  Tuttavia, dal giorno della sua ri-apparizione, e diversamente dalle sue incarnazioni precedenti, alla fine Nietzsche non lasciò più Freud, diventando una presenza costante e visibile nel suo ambiente di lavoro.  Per il 70°compleanno, il 6 maggio 1926, Otto Rank mandò a Freud un regalo davvero straordinario, l’edizione Musarion delle opere complete di Nietzsche, della quale erano state stampate solo 1600 copie. Il 23 settembre 1926, Jones sentì il bisogno di scrivere a Freud da Londra proprio su questo, probabilmente in risposta a un commento che Freud stesso aveva fatto in precedenza, sebbene non per iscritto, dato che nessuna delle lettere precedenti contiene alcuna menzione di questo. “I Laforgues [lo psicoanalista parigino René Laforgue, fondatore della Società psicoanalitica di Parigi, e sua moglie Delia] questa settimana sono a Londra.  Laforgue mi ha riferito che Rank gli ha detto nel giugno di questo anno che il suo rapporto con lei era dei più amichevoli (*im besten Einvernehmung*), e come prova di questo ha evocato il fatto di averle dato di recente un regalo che costa $300. La sua interpretazione dello *Symptomhandlung*di Nietzsche era così confermata”.  Dove e quando Freud interpretò il dono di Rank come un *Symptomhandlung*, ovvero come un atto sintomatico, non ci è noto, e resta ignoto se condivise semplicemente la sua interpretazione con Jones, o se la menzionò anche negli scambi con altri amici leali.  Nel corso degli anni, molti storici della psicoanalisi hanno avanzato le loro interpretazioni del regalo di Rank.  Molti di loro hanno messo in evidenza come Rank, che si era immerso profondamente e a lungo nelle opere di Nietzsche, e avrebbe sviluppato il primo approccio psicoanalitico esplicitamente nietzschiano attorno alla nozione di volontà, probabilmente avesse voluto ricordare a Freud quanto egli fosse in debito con le idee del filosofo, a dispetto dei suoi reiterati dinieghi.

Per quanto possa essere stato un calice avvelenato il Nietzsche 1926 di Freud, quando nel giugno 1938 venne l’ora di impacchettare i suoi averi e di andare in esilio a Londra, il Nietzsche viaggiò con lui, e divenne una delle sezioni più cospicue, se non la singola sezione più rilevante della sua biblioteca, se non altro per i ventitré volumi che occupavano uno spazio centrale negli scaffali principali, e il loro color bianco faceva sì che risaltassero rispetto a tutti gli altri libri in quella sezione.  Non c’è alcuna annotazione in nessuno dei ventitré volumi, cosa che però non prova che il nuovo Nietzsche di Freud rimanesse un libro chiuso.

A questo punto, dovrei citare un regalo leggermente meno sintomatico, che quasi non ha ricevuto alcuna attenzione.  Molto meno cospicuo dell’edizione completa di Rank del Musarionausgabe, molto più piccolo di dimensioni e molto più difficile da localizzare nella libreria di Freud, c’è un saggio ignoto di Freud su Nietzsche, pubblicato nel 1932, in una collezione intitolata *Unter falscher Flagge: Ein Lesebuch der deutschen Sprache für Fortgeschrittene*.  Il testo di due pagine è intitolato “Nietzsches Verdauungsbeschwerden als Symbol einer praeembryonalen Tantenliebe” (I problemi digestivi di Nietzsche come un simbolo del suo amore pre-embrionico per sua zia). Se il titolo suona ilare, allora il contenuto del testo è anche più farsesco di quanto il titolo non suggerisca. Prima che qualcuno si ecciti troppo, o forse possa essere amaramente deluso dal fatto che Freud si sia abbandonato a questo futile modo di applicare la psicoanalisi, devo subito aggiungere che il saggio in questione non fu realmente scritto da Freud stesso.   E’ una gioviale satira della psicoanalisi scritta dallo scrittore austriaco Robert Neumann, che si era guadagnato una vasta reputazione nel corso degli anni 1920 per aver elevato questo genere di parodia a una forma d’arte letteraria.   Nel novembre del 1932, Neumann mandò a Freud, come regalo, una copia firmata del suo libro *Unter falscher Flagge*, convinto senza ombra di dubbio che il fondatore della psicoanalisi avrebbe apprezzato il fatto di vedere le sue idee usate ai fini dell’humour letterario.

Qui, naturalmente, abbiamo un altro esempio, e forse l’esempio supremo del Nietzsche di Freud – un’illustrazione non ambigua di come Freud avesse recuperato Nietzsche oltre la tomba come un paziente spettrale i cui sintomi potrebbero essere spiegati con gli strumenti della psicoanalisi.   Nietzsche ritornò da Freud, qui, non come un filosofo i cui lavori non si potevano accostare a causa di un “eccesso di interesse”, ma come una figura comica umana, troppo umana, la quale con i suoi persistenti malanni forniva alla psicoanalisi un suolo fertile per interpretazioni giocose.  E mentre si potrebbe respingere facilmente la parodia di Neumann come un attacco fuori luogo alla psicoanalisi, penso che Nietzsche si avvicini all’ispirazione nietzschiana della psicoanalisi più di quanto non abbia fatto nessun altro, perché cattura la teoria di Freud come una gaia scienza, saturata con humour nella serietà delle sue ispirazioni dottrinali, e permeata con giocosità sin nei suoi tentativi di padroneggiare i segreti dell’anima umana.  Nel corso di tutta la sua vita, Freud agì verso Nietzsche come il bambino che cercava di venire a patti con l’assenza traumatica del suo progenitore rifacendo ripetitivamente un gioco di *Fort/Da*(assenza e presenza).  E tuttavia, al di sopra del meccanismo della coazione a ripetere che Freud riconosceva, qui, nelle pagine iniziali di “Al di là del principio di piacere”, non si deve dimenticare che l’attività di *Fort/Da*era messa in scena come un gioco, e che era quindi dotata delle qualità affettive della gioia, del divertimento e del riso.  Per quanto molti studiosi abbiano qualificato di tragica e sintomatica la negazione di Freud quanto all’influenza di Nietzsche sulla sua opera, non si dovrebbe ignorare il fatto che Freud ha giocato anche con Nietzsche.  Se il Nietzsche di Freud fu una presenza persistente e ossessiva, le sue riapparizioni – spettrali come un pallido *revenant*- erano anche parte della gaia scienza di Freud, e in modo molto più simile alla nozione nietzschiana dell’eterno ritorno essa si collocava sullo sfondo di una critica in corso del pensiero stantio e dogmatico.  Se Nietzsche non fosse crollato a Torino, potrebbe aver riconosciuto in Freud un anti-filosofico alleato, data la profonda cautela dello psicoanalista nei confronti delle visioni del mondo onnicomprensive.  Il destino decise diversamente, ma non ci dovrebbe impedire di pensare la psicoanalisi, e il Nietzsche di Freud, come l’ultima epitome della gaia scienza.

**VI.***Sin dagli inizi della psicoanalisi, con Fenichel, Bernfeld, Reich, Fromm ed altri, si è sviluppato un filone freudo-marxista sia tra gli analisti che tra i filosofi, tutt’oggi fiorente. Come va pensato oggi il rapporto tra Marx, marxisti e psicoanalisi?*

Il legame tra Marx and Freud precede lo sviluppo del freudo-marxismo di Reich, Fenichel e altri, perché appare già in un volume del 1926 su Marx e Lenin dello scrittore americano Max Eastman.  In una lettera a Eastman, Freud espresse apprezzamento per il libro, sebbene egli ammettesse allo stesso tempo di essere poco interessato alla politica così come lo era alla filosofia.  Il tentativo di Eastman di combinare la psicoanalisi con il materialismo storico e dialettico si attirò molte critiche da parte di coloro che consideravano la psicoanalisi una scienza borghese, e che sarebbe continuata a essere tale.  E quando Stalin cambiò la nuova politica economica di Lenin in una ideologia comunista dura, la psicoanalisi fu proibita ufficialmente in Unione Sovietica.  Naturalmente, lontani dal regime totalitario di Stalin, in Europa e negli Stati Uniti gli studiosi continuarono a forgiare legami teorici tra Marx e Freud, e oggi la combinazione della psicoanalisi freudiana e delle idee marxiste sulle difficoltà e tribolazioni del processo di produzione capitalistico si dimostra ancora straordinariamente fruttuosa come strumento critico per dissezionare le fallacie del neo-liberalismo.  Il filosofo sloveno Slavoj Žižek, più di qualsiasi altro, ha riattivato questo paradigma, sebbene egli tenda a basarsi molto più su Lacan che su Freud quando viene alla psicoanalisi.  La sua tendenza all’osservazione contro-intuitiva, per non parlare del suo saporoso cocktail di teoria intellettualista e di esempi presi dalla cultura popolare, ha dato alla psicoanalisi marxista o al marxismo psicoanalitico una nuova boccata di vita, anche se si tratta più di una dottrina teoretica che di una costellazione politica concreta.  Sono sicuro che Freud avrebbe preso le distanze da queste configurazioni contemporanee, anche nel loro potere critico tagliente, perché non avrebbe voluto che la sua disciplina fosse amalgamata con qualsiasi tipo di politica utopica.

**VII.***Lei crede che la psicoanalisi possa essere uno strumento utile per interpretare i fenomeni politici, sociali e di costume di oggi? In particolare, le differenze di genere, il processo emancipativo delle donne e di persone con orientamenti sessuali non ortodossi? E se sì, secondo quale chiave?*

Per Freud, la psicoanalisi incapsula tre cose: una teoria della mente umana, una pratica clinica per curare pazienti nevrotici, una metodologia per interpretare i fenomeni socio-culturali.  Proprio grazie alla sua franchezza sul “disagio nella civiltà”, aveva molto poco da dire sulla politica, e quello che diceva tendeva a essere profondamente ambiguo.  Quando Eastman gli chiese nel 1927 “Dove lei si situa politicamente”, Freud rispose “Politicamente, non sono niente”, tuttavia allo stesso tempo espresse la sua viscerale avversione contro la cultura americana e un interesse distante, critico, nei confronti del “grande esperimento comunista”.  Tuttavia, la posizione equivoca di Freud nei confronti della politica non riappare a livello della sua teoria.  Rischiando di sopravvalutare il mio caso, la psicoanalisi è una metodologia che può essere applicata alla politica tanto quanto può essere usata per interpretare altri fenomeni socio-culturali, e ha in sé stessa e da sé stessa una dimensione politica, grazie alla sua concezione dell’essere umano.  Eli Zaretsky ha catturato questo in modo molto accurato nel suo recente libro *Political Freud*(Freud politico), dove afferma: “La psicoanalisi ha postulato una nuova concezione, essenzialmente post-assiale, dell’individuo.  Secondo questa concezione, gli stimoli che vengono all’individuo dalla società o dalla cultura non sono direttamente registrati ma sono innanzi tutto dissolti e ricostituiti internamente in modo tale da dare loro significati personali, anche idiosincratici.  Il risultato è che non c’è alcuna connessione diretta o necessaria tra la soggettività di un individuo e l’ordine sociale.  Il fine dell’analisi, allora, non è l’interiorizzazione di ogni valore particolare ma quella dell’atteggiamento analitico stesso: la capacità di esaminare i propri pensieri, desideri, conflitti senza giudicarli, almeno in prima battuta”.  Se questo suona più come un punto di vista morale anziché politico, allora è solo a causa del linguaggio in cui viene espresso.  Il concetto psicoanalitico dell’individuo (il soggetto, direbbe Lacan) è politico, nella misura in cui ha ripercussioni su come gli esseri umani si relazionano a sé stessi e agli altri, e sebbene esso non detenga le chiavi per una nuova utopia, esso offre la prospettiva sulla politica dell’identità e sui meccanismi dell’integrazione sociale, che Freud stesso si impegnò ad analizzare in “Psicologia delle masse e analisi dell’Io”.

**VIII*.****Una parte della fenomenologia filosofica si è occupata della psicoanalisi.  Anche chi procede sulla scia del pensiero di Heidegger e chi coltiva l’ermeneutica spesso ha tematizzato la psicoanalisi.  Che cosa lei pensa di questa “appropriazione” fenomenologica della psicoanalisi?*

Il fatto che alcuni filosofi fenomenologi abbiano dato il benvenuto a, e in certi casi anche abbracciato, la psicoanalisi, mostra ancora una volta che il regno della psicoanalisi è ricco di domande filosofiche, a dispetto del fatto che Freud fosse visceralmente contrario a mostrare il proprio lato filosofico.  Penso che la tradizione fenomenologica possa offrire agli piscoanalisti delle valide intuizioni sulla qualità dell’esperienza umana vissuta, purché riconosca l’irriducibilità dell’inconscio.  Detto questo, gli psicoanalisti probabilmente sono stati più pronti a integrare le idee fenomenologiche nel loro lavoro, a partire da Minkowski, di quanto non siano stati preparati i filosofi fenomenologi a recuperare la psicoanalisi.

**IX.***A partire da Popper, si è sviluppata nel corso dei decenni una corrente di critica radicale della psicoanalisi che ne nega la plausibilità scientifica assimilandola a una mitologia, e contesta la validità della pratica analitica.  Come si pone Lei in questo dibattito, se in qualche modo Lei vi si pone?*

Su questo, la mia posizione è strettamente lacaniana.  Se c’è una conclusione da trarre dal suo “La scienza e la verità”, non è che la psicoanalisi soffra di una carenza di scientificità e che dovrebbe cercare di essere più scientifica, per esempio unendo le forze con la neuroscienza cognitive, ma che la scienza non è abbastanza psicoanalitica, nella misura in cui continua a vivere sotto l’incantesimo dell’individuo auto-trasparente e sotto l’illusione del criterio della verità come corrispondenza, ovvero la famosa *adaequatio rei et intellectus*, che si basa sulla possibilità che il sapere possa essere inequivocabilmente vero.  Se le cose stanno così, il problema non è della psicoanalisi, il problema è della scienza.  Ovviamente, Freud aspirava a essere riconosciuto dalla comunità scientifica come un vero e proprio scienziato, ed era disposto a considerare la *Weltanschauung*scientifica come un quadro fattibile per la psicoanalisi, tuttavia allo stesso tempo dubito che la sua concezione della scienza avesse molto a che fare con l’identificazione delle metodologie appropriate per sviluppare un “sapere assoluto”.  Insomma, la critica secondo cui la psicoanalisi non è scientifica non mi disturba, dato che gli stessi scienziati continuano a credere di sapere esattamente che cosa sia la scienza, o che cosa dovrebbe essere, ovvero la ricerca empirica di verità inattaccabili, e questo non è né più né meno che una credenza “non-scientifica” nell’idea che si possa raggiungere una certezza assoluta, la quale ci porterebbe l’illuminazione, una nuova speranza e la felicità psico-sociale.

**X.***Trova importante che la psicoanalisi oggi si confronti con il sapere biologico (scienze dell’evoluzione, neuroscienze) e con le scienze in generale?*

Credo che sia importante che la psicoanalisi colga i segni di ogni sviluppo in ogni disciplina, dalla neurobiologia alla fisica quantistica e dalla storia dell’arte alla teoria letteraria.  Il che non significa che essa dovrebbe far questo per adottare le metodologie e i protocolli di ricerca di queste discipline, ma che sia attenta ad apprendere quel che le altre discipline possono avere da offrirle circa la storia, il luogo, la funzione e la natura della condizione umana.

**XI.***Oggi la psicoanalisi si confronta con psicoterapie e teorie rivali – la psicoterapia comportamentale e/o cognitiva, la psicoterapia sistemica-relazionale, e svariati altri tipi di cure.  Come situa lei la psicoanalisi in relazione a queste? E in particolare, possiamo dire che la psicoanalisi sia una psicoterapia, e se sì, in che senso?*

Secondo me la psicoanalisi è uno fra i molti “approcci terapeutici” attualmente a disposizione, e non si dovrebbe considerare superiore (più efficace, più vera, in tutto migliore) di un qualunque altro approccio.  Non c’è dubbio che alcune persone traggano beneficio da un counseling umanistico, dalla terapia cognitivo-comportamentale, dalla terapia della famiglia, ecc., e non c’è dubbio che alcuni troveranno che la psicoanalisi non sia particolarmente efficace con loro.  Considero un bene il fatto che le persone che soffrono abbiano a disposizione tutta una gamma di possibilità, e così la psicoanalisi dovrebbe essere una delle tante terapie che sono a disposizione.  Inoltre, non credo che sia cosa impropria pensare alla psicoanalisi come a una forma di psicoterapia, se non altro perché è stata ideata per alleviare la sofferenza psichica.  Ma allo stesso tempo la psicoanalisi è più di una terapia come tante altre, perché non si concentra sulla sofferenza di per sé e perché riconosce che un certo grado di sofferenza è allo stesso tempo inevitabile e parte essenziale della condizione umana.  Come è noto, Freud disse che il meglio che si possa sperare di ottenere dalla psicoanalisi è che le nostre grandi tragedie si trasformino nella comune infelicità della vita quotidiana.  Naturalmente il problema è, come sempre, che in tempi di neoliberalismo i criteri di rapporto costi-benefici, di pratiche basate sull’evidenza empirica e di rapporto qualità-prezzo, hanno danneggiato il riconoscimento della psicoanalisi come un valido intervento terapeutico, allo stesso modo in cui hanno interferito con altri approcci terapeutici “alternativi” di cui si pensa che siano scientifici o insufficientemente fondati su dati affidabili riguardanti i risultati.  Quando si prende in considerazione il fatto che, in queste affermazioni, l’efficacia è spesso sinonimo del ritorno del paziente al lavoro e a dare il suo contributo al processo economico produttivo, la psicoanalisi avrà difficoltà a recuperare il suo statuto di un tempo, perché gli psicoanalisti sono in genere riluttanti a diventare complici di questo tipo di ideologia.

**XII.***Molti filosofi si sono interessati particolarmente al pensiero di Jacques Lacan.  Che valore e che senso lei dà al contributo après coup di Lacan?*

Coerentemente con lo spirito dell’*après-coup*, direi qui che il tempo dirà se Lacan era in effetti il più grande psicoanalista dopo Freud. Quel che è già abbastanza chiaro, tuttavia, è che la portata estremamente ampia dei contributi teorici di Lacan, e il suo apparato concettuale, si sono dimostrati estremamente versatili nell’ispirare una profusione di pensatori nelle scienze sociali, nelle arti e nelle discipline umanistiche e persino in alcune delle cosiddette “scienze naturali”.  E’ chiaro che le sue idee sono state talvolta usate ed espanse da persone le quali pensano che una nuova saggezza possa essere raggiunta solo se uno è più lacaniano di Lacan stesso.  Intendo dire che il pensiero di Lacan ha attratto l’interesse non solo di studiosi critici seri, ma anche di opportunisti acritici non-così-seri.  Questi ultimi hanno visto nel suo pensiero un modo facile e talvolta lucrativo di accrescere la loro reputazione intellettuale e clinica e di attingere a un desiderio comune tra i giovani intellettuali per idee non-dominanti, anti-establishment e “progressiste”.  Dietro queste si può intravvedere – per usare il titolo della dissezione critica della surrettizia infatuazione del postmodernismo con, tra tutti i sistemi, i dogmi ideologici del fascismo da parte di Richard Wolin – la perenne seduzione dell’irrazionale.

Come Francis Wheen ha detto nel suo libro molto divertente *How Mumbo-Jumbo Conquered the World*(Come le chiacchiere insensate hanno conquistato il mondo), in particolare riferendosi all’infame affermazione di Lacan, in “Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio”, che “l’organo erettile può essere eguagliato con la √-1”: “Che importanza può avere, Barbara Ehrenreich chiese una volta, il fatto che un uomo francese voglia pensare al proprio pene come alla radice quadrata di meno uno? ‘Non molto, salvo che nei campus americani, specialmente in quelli più elitari, espressioni simili erano abitualmente lasciate cadere come esempi di un pensiero di sinistra arditamente ‘trasgressivo’”.  Pochi progressisti osarono sfidare questa tirannia della chiacchiera per paura di essere vituperati come reazionari politici e culturali – oppure, cosa non meno vergognosa, di filistei ignoranti.” Sokal e Bricmont, che sono stati molto meno indifferenti di Ehrenreich nei confronti dell’affermazione di Lacan, nella misura in cui hanno concesso nel libro *Imposture intellettuali*che essi trovavano molto penoso vedere i loro peni eguagliati con √-1. In risposta a Sokal e Bricmont, Bruce Fink ha cercato di dimostrare che la dichiarazione di Lacan è meno insensata di quanto non appaia a prima vista, e tuttavia, non sono affatto persuaso che il suo accurato spacchettamento del testo di Lacan alteri in qualche modo la diagnosi della teoria lacaniana da parte di Sokal e Bricmont, lasciando da parte la loro pena per i loro peni, o per il fallo che dir si voglia.  Perché anche se la ragione può essere ritrovata dietro la superficie della sragione, quest’ultima sarà ancora considerata come la principale realizzazione di Lacan, e quella più cospicua, con in più la complicazione che può essere stata benissimo uno schema coscientemente artefatto allo scopo di incidere nelle menti vulnerabili della generazione più giovane e di assicurarsi un vasto gruppo di entusiastici seguaci.

Il dibattito attorno alla significazione di Lacan verosimilmente continuerà per molti anni a venire, tuttavia, nel frattempo, è chiaro che Lacan è una figura centrale del paesaggio intellettuale del 21°secolo, e che la sua influenza non sembra affatto tramontare oggi.